



Dall'*Astrolabio* n. 27 del 1967.

Mafia

Il partito dei mammasantissima

di Michele Pantaleone (🇮🇹)

* <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2002/02/13/pantaleone-lo-scrittore-della-mafia.html> del 13 febbraio 2002 di Tano Gullo

Michele Pantaleone (1911-2002). Il suo ultimo desiderio era quello di andare a morire nella sua Villalba, nel feudo nisseno "Carrubbo" circondato da 312 alberi di ulivo da lui piantati. Invece, Michele Pantaleone ieri notte è morto novantunenne nella sua casa di via Galilei a Palermo, confortato dalla fedele governante Angelina. A Villalba (Caltanissetta) torna oggi da morto per essere tumulato nella cappella di famiglia. È stato sempre un personaggio spigoloso, difficile, un uomo contro, scomodo. Negli ultimi anni era solo un vecchio stanco che si alimentava di latte, l'unica cosa che digeriva, e ricordi, sempre più indigesti. Ha trascorso metà della sua vita fianco a fianco dei boss e l'altra metà a combatterli; ha scritto 14 libri e 5 mila articoli sui giornali per smascherarli, svelarne i segreti, che solo chi ci era vissuto in mezzo poteva conoscere. Nella Villalba della sua giovinezza comandano i fascisti e i mafiosi annidati nel feudo. Lui è infatuato degli uni e degli altri. D'estate insieme con il boss dei boss Calogero Vizzini conduce le sue mandrie a Polizzi, nelle alte Madonie sulle terre di don Turiddu Carimi. E nelle notti stellate, confidenza dopo confidenza, i due diventano amici. "Don Calogero in me vedeva il nipote che aveva sempre sognato - racconta nell'ultima intervista concessa a *Repubblica* - Così voleva a tutti i costi farmi sposare sua nipote Raimonda. Ma io, che grazie a mio padre Gennaro, avvocato repubblicano e antimafioso, avevo aperto gli occhi, non intendevo imparentarmi con quella gente. Ma come dire no a un boss di quel calibro e restare vivo?". Il giovane Michele trova la soluzione: risponde agli emissari di don Calò che, pur non avendo nulla da ridire su Raimonda, non ha la vocazione al matrimonio. "Così per non offendere il boss sono stato costretto a restare scapolo per tutta la vita. Impalmare un'altra sarebbe stato un affronto da pagare con la morte". La morte per mano di Vizzini è però sempre in agguato. È il 16 settembre del 1944, Pantaleone, segretario socialista di Villalba, organizza un comizio di Momo Li Causi.

Mentre il capo dei comunisti siciliani parla, i picciotti aprono il fuoco. Li Causi ferito viene soccorso da Michele.

"Il vero bersaglio ero io, ci ha raccontato Pantaleone, l'ex amico che ora lo combatteva a viso aperto. Prima del comizio avevo ricordato a Momo di non scendere nel personale, di restare sul vago, tanto i paesani avrebbero capito lo stesso. Ma non mi diede ascolto e accusò con nome e cognome il mafioso Vizzini di brigare per diventare gabbelloto del feudo Miccichè. Quando il boss sentì pronunciare il suo nome urlò che non era vero e i suoi picciotti aprirono immediatamente il fuoco".

Sono anni duri, sindacalisti e comunisti cadono sotto il piombo mafioso, i contadini occupano i feudi incolti per strapparli all'ingordigia dei nuovi padroni, gabbelloti famelici e borghesia rapace, subentrati con le buone e con le cattive alla nobiltà decaduta. La mafia da portatrice di *valentia* diventa fabbrica di violenza. La paura è tanta, ma la speranza di cambiare le cose è più forte. Un paio di avvertimenti pesanti arrivano anche all'ex amico, che ha spezzato l'omertà.

Nella casa del *Carrubbo* gli rubano un fucile, un cannocchiale e un registratore, nell'abitazione di Palermo buttano giù dal muro la libreria. "Come dire che mi lasciavano senza libri, senza difesa, senza voce e senza vista". Pantaleone, che svolge già dal dopoguerra un'intensa attività sui giornali di sinistra, denunciando le malefatte della mafia, incoraggiato da Primo Levi, l'autore di *Cristo si è fermato a Eboli*, negli anni Sessanta comincia a pubblicare le sue denunce nei libri. Dal primo *Antimafia occasione mancata* all'ultimo *Omertà di Stato*, tutti tradotti in vari paesi del mondo. Un suo testo *Mafia e politica* viene perfino edito in caratteri Braille. Altri sui libri di successo: *Mafia e droga*, *L'industria del potere* e *Il sasso in bocca*. Esplorando la mafia nel suo processo di espansione si imbatte nei politici compiacenti e collusi. Si fa nuovi nemici. Due ex ministri dc, Bernardo Mattarella e Giovanni Gioia, e tanti altri, lo querelano. Viene condannato per il primo, assolto per il secondo. Inizia, infine, il balletto delle maldicenze. Una gli attribuisce un

La sentenza emessa a carico di Danilo Dolci e Franco Alasia ha riproposto tutti gli interrogativi che i siciliani e quanti si interessano della Sicilia, si sono posti sin dalla costituzione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia.

Sono da considerare legami con la mafia le pubbliche manifestazioni di amicizia espresse da uomini politici a favore di individui ritenuti mafiosi, alcuni dei quali oggi in galera o al confino di polizia? Costituiscono indizi gli incontri elettorali in sede di partito, nei comitati elettorali, nelle proprie case tra uomini politici e capi elettori indicati come capi mafia?

Sono da ritenere legami di mafia i rapporti di parentela con noti pregiudicati, defunti o tuttora in vita, oggi al confino di polizia oppure emigrati clandestinamente in USA?

Dal momento che tutto ciò che riguarda la mafia è indiziario, la convergenza di tutti questi indizi costituisce prova per considerare mafioso o comunque "amico degli amici" un uomo politico che in sede di partito o in sede legislativa ha operato per frenare le iniziative e le azioni contro la mafia?

Quale somma di indizi bisogna raccogliere per potere definire mafioso o "amico degli amici"» (che è poi la stessa cosa) un individuo le cui amicizie, linguaggio, atteggiamento, gesti, esprimono lo "spirito di mafiosità" inteso come "volontà di prepotere sempre, in ogni caso e con qualunque mezzo", caratteristica di ogni capo mafia?

E' possibile *provare giudiziariamente* la esistenza di legami tra uomini politici e capi mafia, se questi legami sono rimasti a livello di "amicizia", parentela, comparatico, senza provare la esistenza di comune reità?

Il tandem elettorale a due o tre candidati, ritenuti "amici degli amici", presente puntualmente in tutte le campagne elettorali nei paesi ove i capi elettorali sono stati uomini di mafia, oggi al confino o in galera (vedi Mussomeli, Villalba, Valledolmo, Lercara, Caccamo, Corleone, Alcamo, Salemi), può ritenersi indizio di legame con i capi mafia o comunque solidarietà con il loro "spirito di mafiosità"?

Queste sono le domande che si pongono in Sicilia (e credo nel resto d'Italia) quanti hanno seguito il processo Mattarella-Volpe contro Danilo Dolci e Franco Alasia, conclusosi con la condanna del sociologo e scrittore triestino a due anni di reclusione, al pagamento delle spese e al risarcimento dei danni alle parti lese, alcune delle quali di sospetta o saputa origine mafiosa (come è facile rilevare dai precedenti penali dei loro parenti viventi o defunti fra i quali i parenti del Mattarella nei cui confronti dieci anni fa il giornale *Avanti!* di Roma ha scritto un articolo dal significativo titolo *Un ministro che non può fare l'appuntato dei carabinieri*).

La tecnica dei capimafia.

Una prima risposta a queste domande la si è avuta in un rapporto dei carabinieri a carico del sindaco di Valledolmo, Carmelo Giambrone, una delle parti lese alle quali Dolci deve risarcire i danni morali, causati con l'accusa di appartenenza alla mafia. In detto rapporto il Giambrone, assieme ad altre 26 persone, è accusato, per un cumulo di delitti che vanno dall'associazione per delinquere alla

rapporto stretto con Vizzini, del quale fu anche vice sindaco, nominato dagli Alleati dopo lo sbarco in Sicilia. Il paladino della legalità, a cui Falcone e Borsellino chiedono lumi sull'universo mafioso, finisce così marchiato nelle schede dell'Antimafia. Gli echi delle polemiche e dei processi, quasi tutti conclusi con la piena assoluzione, gli amareggiano gli ultimi anni di vita. Più di tutti lo ferisce la condanna a 4 anni per calunnia nei confronti dell'allora sindaco comunista di Villalba Luigi Lumia, un litigio intriso di rivalità e umori paesani. L'assoluzione nei gradi successivi non placa la sua ira. L'episodio apre una guerra senza quartiere con il Pci nelle cui file era stato eletto per ben due volte deputato all'Ars: nel 1951 e nel 1971. Negli anni del declino, dell'isolamento e dei veleni, ripete a chiunque vada a trovarlo che i comunisti sono i suoi nuovi nemici. "Pretendevano di leggere preventivamente gli interventi che avrei fatto nel parlamento regionale. Li ho mandati al diavolo". L'ultima polemica è con lo storico Francesco Renda. Pantaleone sostiene che nello sbarco alleato in Sicilia la mafia svolge un ruolo di primo piano: "A Villalba venne una jeep americana a prelevare Calogero Vizzini. Lo riportò dopo 11 giorni. Fu il boss a guidare l'esercito americano da Gela a Caltanissetta". Quando Renda lo smentisce sminuendo il ruolo del boss, apriti cielo. Il vecchio combattente lo apostrofa con veemenza: "Se Renda va a dire queste cose a Villabate gli sputano in faccia. Con don Calò a fianco i soldati alleati non dovettero sparare nemmeno un colpo, ovunque la strada era libera. Dove non c'era la mafia, come nella Piana di Catania, invece, si è combattuto". Arrivano da sinistra le prime reazioni alla sua morte. "Con Michele Pantaleone - dice il capogruppo di Rifondazione all'Ars Francesco Forgione - scompare una delle figure storiche della sinistra e del movimento contadino e antimafia della Sicilia". "È stata una risorsa della lotta alla mafia" afferma Giuseppe Lumia, Ds, ex presidente della commissione Antimafia, "in anni difficili seppe leggere con intelligenza la presenza di Cosa nostra. È stata una figura scomoda perché scomoda è l'antimafia". "L'isola - aggiunge Attilio Licciardi, segretario provinciale dei Ds - perde una delle voci più importanti della sinistra. I suoi libri sono ancora oggi un patrimonio inestimabile di analisi e conoscenza sui rapporti tra mafia, politica e malaffare".

rapina, dai furti alla violenza privata, dal sequestro di persona all'occultamento di reato, alla ricettazione. Altra risposta si registra nella imputazione di altra parte lesa per truffa aggravata e continuata, mentre per una terza vi è istruttoria in corso. Questi reati sono da considerare fatti di mafia, oppure rientrano nella normalità?

A questo punto è da chiedersi: cosa si intende per mafioso? Fino a che punto un uomo politico può coltivare rapporti politico-elettorali e di amicizia senza pregiudicarsi moralmente, politicamente e giudiziariamente? Può un capo mafia essere incensurato?

Come tutti i fatti di mafia, anche i rapporti con i politici sono indiziari. I grandi capi mafia, coloro che curano i rapporti in alto loco, vivono "isolati", al vertice della organizzazione, non partecipano materialmente alle operazioni delittuose, ed evitano con cura tutto ciò che potrebbe avere attinenza con l'esecuzione materiale del delitto.

L'esecuzione del crimine, sia esso il ricatto, la rapina, l'assassinio, ovvero il traffico degli stupefacenti, va compiuta lontana dal luogo in cui è stata ideata, tanto da sembrare singolo episodio a se stante. Viene portato a compimento con il sistema del "passa parola", da *capo* a *vice capo* a *consigliere* a *capo cosca* a *capo regime* a *killer* a *corriere*, questi ultimi estranei e, comunque, senza connessione alcuna con il vertice in modo che, se sorpresi o identificati, non potrebbero dimostrare la esistenza di una effettiva responsabilità di coloro che hanno ideato il crimine.

In siffatta organizzazione è facile per il capo ammantarsi di rispettabilità, conservare il certificato penale "pulito", anche quando amicizie, parentele, comparatico, facili arricchimenti senza plausibile spiegazione, società, solidarietà con mafiosi pregiudicati, stanno ad indicare l'appartenenza alla mafia e costituiscono riprova della posizione di "capo" all'interno del sodalizio criminoso.

In questo caso la pericolosità del capo mafia sta nella sua rispettabilità, nel suo apparente aspetto di "uomo d'ordine", e ciò perché è di gran lunga superiore a quella del mafioso delinquente in lotta aperta con la società, sia per la maggior difficoltà di individuare le subdole attività criminose, sia perché i legami e le amicizie in alto loco lo pongono nella posizione di intoccabilità d'innanzi alla quale la giustizia ha sempre segnato il passo.

Da ciò gli ostacoli insormontabili che si incontrano quando si vuol dimostrare l'esistenza di legami tra gli stessi capi mafia e soprattutto tra capi mafia e uomini politici dallo "spirito di mafiosità", cioè capi della "mafia politica".

Mafiosi e democristiani.

La partecipazione della mafia in politica e soprattutto nella politica della DC, risulta da mille circostanze e da documenti ufficiali. Giuseppe Genco Russo fu per parecchi anni membro del Comitato Provinciale della DC di Caltanissetta assieme all'on.le Volpe ed all'on.le Rosario Lanza, Quest'ultimo fu testimone assieme a Don Calò Vizzini al matrimonio del figlio del Genco Russo celebrato nella chiesa parrocchiale di Mussomeli il 28 Ottobre 1950.

Con l'on.le La Loggia ad Agrigento e con Mattarella a Trapani furono membri dei comitati provinciali della DC noti mafiosi, qualcuno finito assassinato, altri oggi in galera o al confino di polizia.

Nel settore dell'edilizia i vasti e complessi legami tra mafiosi appaltatori (e vedremo quali) e politici amministratori sono facilmente individuabili - anche se non provabili - dai seguenti elementi:

- 1) dagli appalti manifestamente truccati;
- 2) per il groviglio di violazioni al piano regolatore;
- 3) per la facilità di accesso al credito (vedi le aperture di credito concesse dalla Cassa Centrale di Risparmio di Palermo e Agrigento e Trapani a noti mafiosi appaltatori).

Durante gli anni ruggenti della mafia palermitana, risultavano iscritti all'albo delle imprese regionali per gli appalti pubblici, per somme superiori a 500 milioni ed oltre, i noti gangster e capi mafia Angelo La Barbera, Pietro Torretta, Rosario Mancino e Pietro Sorci. Ai loro fascicoli presso l'albo delle imprese, oltre ai soliti biglietti di raccomandazione dei politici, sono allegati i certificati di buona condotta, penali, tecnici nonché le note informative degli istituti finanziari per il "fido accordato e per quello che meritano".

Angelo La Barbera e Rosario Mancino - che fra l'altro vantavano di poter prendere il caffè al "Bar del Viale" con i maggiori politici di Palermo, erano iscritti nell'elenco di fiducia di due degli assessorati della Regione.

Fino a qual punto c'è stata compiacenza (o complicità) politica per i certificati, per le iscrizioni

all'albo delle imprese, per le variazioni di piano regolatore di Palermo, per gli appalti truccati, per la concessione del fido?

Quale e per quanto tempo c'è stata collaborazione nei Comitati di partito tra mafiosi membri dei comitati e i politici?

I 4 politici dc assassinati durante le varie campagne elettorali nelle province di Agrigento e Trapani erano mafiosi o furono assassinati dalla mafia politica?

Sono questi gli interrogativi lasciati aperti in Sicilia dalla vicenda giudiziaria Mattarella-Volpe contro Dolci e Alasia.

Gli amici degli amici.

In Sicilia si sa che lo sforzo di Dolci è stato quello di dimostrare alla gente della Sicilia, ed a quanti si interessano di problemi siciliani, che la mafia, la miseria e l'abbandono in cui vive una larga parte della popolazione siciliana *sono un problema, non un destino*. Ci sembra che Dolci, in questa vicenda, abbia raggiunto lo scopo.

“Il problema delle attività della mafia” - è scritto nella sentenza emessa dai giudici di Viterbo contro la banda Giuliano per la strage di Portella delle Ginestre, è diventato sempre più problema di importanza nazionale, non soltanto in organi di potere pubblico, ma soprattutto per le sempre più estese correlazioni che il fenomeno ha stabilito con i centri economici e politici della vita nazionale”.

Il problema, come è facile intuire, è politico e come tale deve essere affrontato e risolto in sede politica, all'interno dei partiti e soprattutto fra i partiti al potere.

Purtroppo, a tutt'oggi, non ci sembra che il problema sia stato affrontato con il necessario rigore: la Commissione antimafia non ha ancora affrontato - almeno pubblicamente - il problema dei rapporti tra capi mafia e uomini politici; non sono stati accertati e interrotti i rapporti tra mafiosi capi elettori e parlamentari eletti con l'apporto determinante dei voti procurati dai mafiosi; non sono state eliminate le interferenze mafiose nelle amministrazioni comunali di numerosi paesi della Sicilia occidentale e soprattutto nel comune e nella provincia di Palermo, classico esempio di malgoverno cittadino, radicalizzato con rapporto di forze nuove al potere; non sono state accertate le responsabilità per il rilascio di numerose licenze di esportazione di prodotti che pare abbiano consentito l'invio in America di stupefacenti; si dovrebbero accertare, se non sono state accertate, le incongruenze per il rilascio o il rinnovo di passaporti ad individui rimpatriati perché sospettati di traffico di stupefacenti e tuttavia ritornati in possesso del passaporto; non sono stati denunciati i rapporti, le amicizie, le parentele, gli incontri avvenuti negli USA tra alcuni uomini politici e noti capi gangster; non sono stati isolati o comunque assegnati a posizioni prive di potere i numerosi impiegati della Regione, dello Stato, degli enti pubblici assunti senza concorso e notoriamente legati alla mafia.

Il problema crea nell'animo dei siciliani serie e legittime perplessità e preoccupazioni: essi sanno che non c'è da stare tranquilli, anche quando gli “amici degli amici” rinnegano vecchie amicizie ultraventennali, quando alcuni politici ricorrono alla carta bollata e danno querela a quanti ricordano i loro trascorsi, avvenuti sotto gli occhi di intere popolazioni e tuttavia non perseguibili giudiziariamente. Gli “amici degli amici” sanno che i mafiosi non smentiranno mai i loro ex protettori dai quali sperano l'intervento per un loro ritorno alla libertà. Sanno inoltre che le forze politiche interne alla stessa commissione antimafia si opporranno a che venga fatto il processo ai politici e quindi ai partiti, che a loro insaputa, e senza loro responsabilità, si sono trovati a godere degli appoggi elettorali dei mafiosi.

E' mancato, almeno fin oggi, il coraggio politico per un taglio netto, anche se ciò inevitabilmente farà perdere numerosi voti.

I doveri dell'antimafia.

Ci sembra che i partiti politici al potere temano risulti evidente che lo spirito e la pratica della mafia hanno invaso gruppi di potere dominanti nella società contemporanea e nella vita politica italiana. Non si tiene conto che la mafia diventa essa stessa gruppo di potere nel potere e nella società contemporanea nella quale si articola, e si serve delle forze politiche economiche e sociali per mantenere o conquistare una sua egemonia politica ed economica. Gruppo di potere che tende a confondersi e talora ad identificarsi sempre più con una parte o con altri gruppi di potere politico economico nazionale.

Ecco perché riteniamo che i gruppi di potere mafioso non sono più localizzati solamente nella Sicilia occidentale, ma sono presenti in tutto il territorio nazionale, e non tanto per le manifestazioni

estreme di delinquenza, quanto per il fatto che costituiscono la forma parassitaria, organica, infrastrutturale, di un sistema di sviluppo e di ricambio di alcuni aspetti della vita politica economica nazionale ancorata al malcostume, al prepotere, alla speculazione ed al crimine. Sono questi i motivi per i quali riteniamo che la Commissione Parlamentare ha molto lavoro da compiere, soprattutto in sede politica. E sono i motivi per i quali riteniamo che la Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia ha l'obbligo di rendere pubblici tutti gli atti, nessuno escluso, che il sen. Pafundi, presidente della commissione - in occasione dei "mostruosi fatti di Agrigento" ha definito "una polveriera".

La pubblicazione degli atti servirebbe quanto meno ad emettere giudizi morali su molti "mammasantissima" arroccati al potere, giudizi che faciliterebbero la risoluzione dei "problemi" per i quali si batte Danilo Dolci e la grande massa sana della popolazione siciliana.

Michele Pantaleone